

Audizione informale presso la VII Commissione della Camera dei Deputati nell'ambito delle proposte di legge C. 1969 e C. 2446 in materia di reclutamento, stato giuridico e valutazione dei professori universitari.

L'eredità dei precedenti governi

Gli atenei italiani, per sopperire alla carenza di organico, hanno fatto crescente ricorso negli ultimi 15 anni a personale non strutturato (“ricercatori precari”), mediante forme contrattuali differenziate e a termine, costituite da assegni di ricerca, borse di studio, collaborazioni coordinate e continuative, contratti a progetto, prestazioni occasionali e contratti di docenza. I ricercatori precari costituiscono quindi il personale di ricerca specializzato e qualificato che ha reso e rende tuttora sostenibile le attività di ricerca e didattica degli atenei. Nello stesso periodo, gli atenei hanno tuttavia preferito utilizzare le risorse disponibili per effettuare avanzamenti di carriera (più “economici”) piuttosto che bandire concorsi da ricercatore, ripresi solamente in questi ultimi due anni grazie al blocco dei concorsi per le fasce superiori. Nonostante ciò, il reclutamento di ricercatori continua ad essere del tutto insufficiente dato che il numero dei ricercatori precari in Italia supera le 50.000 unità (primo censimento nazionale dei ricercatori precari delle università italiane, a cura del nodo di Ferrara della RNRP e dell'ufficio studi della CRUI, ottobre 2006). Un “sommerso” di esclusi che è divenuto doppia fonte di imbarazzo per l'Italia, con 2,8 ricercatori ogni mille abitanti contro la media europea del 4,4 per mille; e con la legge 230 del 2005 che cancella la figura del ricercatore e precarizza definitivamente il personale di ricerca e di didattica delle università, laddove l'Europa ne riconosce invece la centralità tramite la Carta europea dei ricercatori e ne tutela il lavoro tramite il Codice di condotta per l'assunzione dei ricercatori.

Il bilancio del dopo elezioni

Lo stato della ricerca e dell'università italiana è disastroso: le strutture organizzative sono pervase di un profondo disagio e di una sfiducia senza sbocco. E' urgente che la classe politica di questo paese abbia una precisa e chiara percezione della realtà, una realtà che non sempre emerge nelle narrazioni o nelle uscite giornalistiche di coloro che, chiamati come esperti, sono spesso le stesse persone che hanno contribuito, o hanno assistito muti, allo smantellamento e allo smembramento dell'università e della ricerca pubbliche in questo paese.

Dopo 18 mesi di governo deludente, non è più mascherabile l'incoerenza tra i proclami della politica sui quotidiani e i telegiornali da un lato, e dall'altro i provvedimenti effettivamente presi in materia. I ricercatori precari hanno molto chiaro che, nelle condizioni specifiche dell'università italiana, l'eventuale ripresa dei concorsi per le fasce più alte della docenza, nonché le quote di riserva previste dalla legge 230 del 2005, segneranno di fatto la fine dei reclutamenti. O forse si vuole riservare una quota dei posti di associato ai ricercatori precari con oltre 6-8 anni di esperienza (tanto di ricerca che di didattica) documentata alle spalle? E' questo un piccolo dettaglio rivelatore di quanto non ci sia un'autentica volontà di rinnovare l'università italiana reintegrando a pieno titolo coloro che ne hanno sostenuto i livelli di ricerca e didattica per un decennio...

I ricercatori precari hanno ben presente che l'Accademia, che oltre alle cattedre occupa anche il Parlamento, non abatterà mai il privilegio tutto italiano del 'fuori ruolo' che immobilizza in una gerontocrazia potente ed improduttiva risorse vitali per il ricambio generazionale. Che si sappia in tutto il paese: *nessun reclutamento straordinario ha avuto corso nel 2007* e nessuna procedura di stabilizzazione è stata finora prevista per i ricercatori precari delle università, nemmeno attraverso la valutazione del merito sulla base dei curricula scientifici, meccanismo che ci avrebbe avvicinato ai sistemi di reclutamento europei senza riesumare i fantasmi delle ope legis del passato. Il governo sta facendo poco per i precari in generale, ma ha addirittura totalmente ignorato i lavoratori precari ricercatori: le promesse elettorali sono state in questo specifico caso completamente disattese.

Anzi, stiamo per assistere ad un vero paradosso: quello della stessa Funzione pubblica che si accinge a incrementare la precarietà, finanziando assegni di ricerca e borse di dottorato tramite i fondi destinate alla ricerca dal Fondo Sociale Europeo del prossimo quinquennio, anziché individuare meccanismi volti ad assicurare stabilmente i ricercatori precari alle istituzioni dove già lavorano. Le 84.750 stabilizzazioni nel resto del settore pubblico (Sole 24 Ore, 17 settembre scorso), per quanto non risolutive del problema della precarietà nel pubblico impiego, rappresentano la prova del totale disinteresse verso i precari della ricerca da parte del governo e del MUR. Il misero stanziamento di 20 ml di euro destinati al reclutamento straordinario nelle università dalla scorsa finanziaria, sono stati ora convertiti in risorse aggiuntive al FFO, non si sa con quali modalità di riparto e senza alcun vincolo normativo al loro utilizzo per l'assunzione di nuovi ricercatori. Anzi, in assenza di massicce risorse aggiuntive vincolate al reclutamento, le misure per il risanamento dei bilanci degli atenei, previsti dal governo, incideranno negativamente sulla loro capacità di assumere nuovo personale di ruolo, penalizzando ulteriormente proprio l'anello più "debole" di tutto il sistema, i ricercatori precari. Il provvedimento contenente le nuove regole dei concorsi per il reclutamento, cui i fondi straordinari erano stati vincolati in finanziaria, non è mai stato varato ed è stato bocciato dal consiglio di stato. Una doppia sconfitta per una classe dirigente

che voleva segnare la strada del rinnovamento; una doppia vittoria per un'Accademia con regole proprie, al di là e al di sopra delle leggi. Quella che ormai ha assunto i profili distinguibili di una casta dentro l'università vede come una minaccia l'inserimento in ruolo dei precari con un percorso qualificato: una minaccia agli equilibri che governano l'Università italiana, che non consentirebbe più il controllo degli accessi e degli avanzamenti di carriera secondo le vecchie logiche. Per questo, non per motivi economici, la stabilizzazione del precariato della ricerca non si è ancora concretizzata. E' il governo in carica che si sta assumendo la responsabilità di impoverire rapidamente il paese delle sue risorse umane di ricerca più qualificate, negando gli investimenti necessari a garantirne l'appartenenza stabile alle istituzioni universitarie; impoverimento doppio, perché la preparazione costosissima di quei ricercatori è stata a carico dell'intera società italiana. Del resto, il recupero dell'evasione fiscale di un solo evasore eccellente permetterebbe di raddoppiare il finanziamento PRIN stanziato quest'anno per la ricerca: l'entità degli attuali investimenti in ricerca ha senso solo se per il paese si pensa ad un destino di colonia culturale e turistica.

A conferma di questa impostazione debole rispetto ai problemi del rilancio e del risanamento del sistema nazionale della ricerca, sono emerse in questi mesi proposte che rendevano evidente l'abdicazione del paese, della sua comunità scientifica, ad esercitare un *ruolo equo ed autorevole* nella selezione e nella valutazione dei suoi ricercatori e delle sue energie intellettuali: quale paese oggi, nella società della conoscenza, affiderebbe ad altri la selezione di coloro che dovrebbero sostenerne la capacità competitiva a livello internazionale e promuoverne il patrimonio culturale? Chi è disposto, poi, a credere che le reti nazionali di potere accademico più forti non abbiano estensioni internazionali? Infine, come si può pensare seriamente a trasferire la già fallimentare esperienza dei valutatori internazionali sui bandi PRIN al processo di reclutamento che ne richiederebbe un uso ben più massiccio? Su tutti questi aspetti le proposte della classe politica hanno dimostrato tutti i loro limiti.

Le nostre proposte di ricercatori precari e la valutazione dei PDL

Le nostre proposte sono state fino ad ora ignorate, nonostante il malessere crescente che serpeggia da anni tra i 50000 ricercatori precari delle università non sia certo un mistero per questo governo. I numerosi documenti prodotti sono stati sempre portati a conoscenza degli organismi istituzionali. Abbiamo più volte sottolineato al Ministro Mussi ed al Sottosegretario Modica la necessità di prevedere, nelle nuove norme concorsuali per il reclutamento dei ricercatori, l'assegnazione di una

idoneità nazionale ai ricercatori precari che avessero superato con giudizio positivo la prima valutazione della commissione nazionale. In questo modo si sarebbe riconosciuto il bacino disponibile di ricercatori qualificati, cui le commissioni locali avrebbero poi potuto attingere per soddisfare le necessità delle singole sedi. Tuttavia questa proposta non è mai stata presa in considerazione dal Ministero, proprio perché avrebbe scardinato le logiche accademiche che governano i concorsi attuali (soprattutto contestualmente al riordino dei SSD in macro-aree). Abbiamo più volte ribadito la necessità di garantire nuove e massicce risorse destinate al reclutamento tramite concorsi per ricercatore e la finanziaria 2007 ha totalmente disatteso tanto le nostre aspettative, quanto gli impegni del programma elettorale dell'Unione. Non è a nostro avviso giustificazione sufficiente scaricare su Padoa Schioppa e sull'anomalia dei tre livelli di questo governo, la responsabilità di scelte che devono essere espressione collegiale di una sola maggioranza.

Riguardo ai PDL oggetto di questa Audizione, esprimiamo le seguenti considerazioni.

Entrambi i PDL abrogano la legge 230 del 2005 e prevedono un concorso nazionale con conseguimento dell'idoneità al ruolo docente: diamo un giudizio molto favorevole rispetto al rafforzamento dell'idea di uno standard nazionale.

Il PDL Tessitore mantiene tre diversi ruoli, prevede una lista aperta di idonei (per la quale esprimiamo un giudizio positivo) valida 2 anni e l'elezione della commissione (l'elezione facilita il controllo dei concorsi) (art 2). Prevede l'inquadramento dei docenti nei corsi di laurea anziché nelle facoltà: se un cambiamento andava introdotto, doveva essere l'inquadramento nei dipartimenti, non certo nei corsi di laurea (art. 5). Nel medesimo articolo è prevista una valutazione quadriennale delle attività del personale docente e ricercatore prevedendo una sanzione laddove il giudizio sia negativo. Questo è quantomeno logico: senza entrare nel merito della opportunità della valutazione e dell'organismo ad essa deputato, non c'è vera norma senza sanzione. I ricercatori precari sono valutati continuamente e la loro sanzione è la perdita del lavoro, spesso anche quando il giudizio della attività svolta è positivo. In complesso il PDL sembra piuttosto laconico ed in alcuni articoli volutamente destinato all'estinzione.

Il PDL Migliore prevede un ruolo unico articolato in tre fasce. Questo impianto potrebbe essere da noi giudicato auspicabile, ma solo in un contesto di maggiore chiarezza. Non è chiaro infatti cosa differenzi le tre fasce se hanno medesimi diritti e medesimi doveri (art.3). Non sarà per caso la retribuzione? In ogni caso, l'introduzione del ruolo unico dovrebbe andare di pari passo con la riaffermazione della necessità di un impegno continuativo nella ricerca, oltre che nella didattica, da

parte dei docenti universitari. Questo per evitare che nella “notte” dei pari diritti e pari doveri si vengano a perdere, insieme alla figura del ricercatore, anche le tracce di quella ricerca originale e libera che ancora tenacemente resiste ‘nonostante’ le condizioni dell’università italiana. Il PDL prevede una lista di idonei basata sul numero dei posti effettivi richiesti dalle università, quindi non aperta. Giudizio molto positivo per la prevista separazione tra fondi di reclutamento e fondi per l’avanzamento di carriera (art.6). Giudichiamo favorevolmente anche il sorteggio della commissione (art. 7) e la valutazione della attività pregressa contenuta nel medesimo articolo. Tuttavia sarebbe necessario sostituire “sono obbligatoriamente presi in considerazione” con “costituiscono titolo preferenziale”. Il meccanismo per l’avanzamento di carriera nel ruolo avverrebbe dopo 6 anni previa valutazione della attività pregressa (art.8). Giudizio negativo per l’art. 5 che costituisce una *opere legis* per chi ha attualmente già conseguito una idoneità: in assenza di nuove e massicce risorse, tale provvedimento escluderebbe i ricercatori precari dalla possibilità di immissione a ruolo poiché drenerebbe le risorse e la disponibilità di punti organico delle varie università (nessuno dei 50.000 ha mai avuto la possibilità di conseguire idoneità per alcuna fascia). All’art. 9 viene prevista una valutazione quadriennale delle attività del personale docente e ricercatore escludendo una sanzione laddove il giudizio sia negativo. Senza entrare nel merito della valutazione, facciamo asetticamente notare che è sempre inutile prevedere una norma senza sanzione. Come quello precedente, anche questo PDL necessiterebbe di molto lavoro per definire regolamenti cui sono devoluti aspetti affatto secondari.

Entrambi i PDL e quello di Migliore in particolare si propongono di scardinare le logiche accademiche che mal-governano le università: se i poteri forti dell’accademia prima e il consiglio di stato poi hanno bloccato il nuovo regolamento per il reclutamento dei ricercatori, che non prevedeva neppure il conseguimento di idoneità nazionali, a maggior ragione dubitiamo fortemente che le proposte di legge oggetto di questa audizione informale possano mai vedere la luce dell’iter parlamentare.

In sostanza non riteniamo soddisfacenti nessuno dei due PDL e **torniamo a chiedere che si proceda a quella larga consultazione del mondo del lavoro universitario e della ricerca, includendo il personale precario, per definire tutta la materia (reclutamento, stato giuridico, valutazione, ordinamento della didattica) in modo organico.** Questo metodo di lavoro aveva fatto parte della proposta della maggioranza che ha vinto le elezioni. Solo per questa strada sarà possibile arrivare ad una riforma dell’Università che scalzi davvero

rendite di posizione e logiche feudali. Questo risultato invece è del tutto illusorio se gli interlocutori del Parlamento e del Governo continuano ad essere, come è stato fin qui, coloro che hanno condotto l'Università in questo tunnel.

Riteniamo inoltre che la proliferazione di progetti di legge inconcludenti, in un quadro di blocco di fatto del reclutamento e di slittamento di un anno del finanziamento della ricerca PRIN siano pessimi segnali della volontà istituzionale di affrontare seriamente le questioni in agenda.

Roma, 10 ottobre 2007

RNRP - Rete Nazionale Ricercatori Precari